

L'inchiesta *Le società pubbliche*

Le 1.650 partecipate difficili da tagliare

Regioni e Comuni si sono impegnati a ridurre di un terzo le loro aziende. Ma la Corte dei Conti denuncia: troppe finanziarie locali con gestioni fuori regola

MARCO RUFFOLO

Le chiamano "partecipate". È l'universo delle aziende di Regioni, Comuni e altri enti pubblici, opaco a tal punto che nessuno sa con esattezza quante sono e a che servono. Ma una cosa è certa: quelle che offrono servizi pubblici ai cittadini, e quindi indispensabili, sono una minoranza: il 35%, dice la Corte dei Conti. Il restante 65 svolge attività "strumentali", e vi rientra di tutto: dalle holding alle finanziarie, dalla gestione del patrimonio alla riparazione delle auto. Molte, poi, non fanno assolutamente nulla: sono scatole vuote con più amministratori che impiegati o addirittura senza dipendenti. Inattive in tutto tranne che nell'elargire stipendi. In questo caso, la loro funzione è quella di poltronifici di massa, preziosi catalizzatori di consenso politico locale. E poi c'è un altro compito che, sempre secondo la Corte dei Conti, alcune svolgono in modo sotterraneo: sostituirsi all'ente pubblico proprietario per gestire fuori bilancio ingenti flussi di risorse, costituire quindi amministrazioni-ombra, libere da vincoli finanziari. Da anni i governi cercano, per combattere sprechi e corruttele, di foltire il numero delle "partecipate", ma con scarso successo. Ora però il conto alla rovescia dei tagli è ripartito: se entro un anno un'impresa su tre non verrà soppressa, venduta o accorpata, gli enti proprietari ne perderanno il controllo e si arriverà

obbligatoriamente alla sua liquidazione. In realtà, quella quota di un terzo non l'ha stabilita il governo, ma è quanto promettono di realizzare le varie amministrazioni sulla base dell'ultimo decreto Madia. Impegni scritti nei piani di razionalizzazione consegnati di recente al Tesoro.

Erano 10.500 gli enti pubblici tenuti a comunicare quei piani al governo, 8.771 lo hanno fatto e 7.806 hanno detto di possedere quote in 5.791 società, 4.701 delle quali partecipate direttamente. Il 35%, ossia 1.650, vanno tagliate per rispettare i divieti introdotti dalla legge. Divieti in parte chiari, in parte generici.

E' vietato avere partecipazioni in società inattive o che hanno più amministratori che dipendenti. O in quelle che fatturato meno di 500 mila euro, o in perdita per 4 anni negli ultimi 5 esercizi. E fin qui nulla di oscuro. Ma poi si vieta la presenza in aziende che svolgono attività «non strettamente necessarie per il perseguimento delle finalità istituzionali», espressione così vaga da consentire in molti casi di mantenere lo status quo.

Sarà ancora una falsa partenza? Se diamo un'occhiata al rapporto della Corte dei Conti, non c'è da essere ottimisti. Nei piani finora preparati, spesso c'è «assente l'argomentazione a supporto del mantenimento o della dismissione di partecipazioni». Ossia Comuni e Regioni non spiegano perché vogliono conservare o liberarsi di questa o quella azienda. Non dimostrano perché una certa loro società è «indispensabile al perseguimento di finalità istituzionali» e quindi meritevole di sopravvivere. La Corte dei Conti punta il dito in particolare sulla volontà di tenersi strette alcune strane società, nelle quali finisce per concentrarsi uno spropositato potere finanziario, a partire dalla gestione dei fondi comunitari. Questo tipo di società finisce per diventare una specie di Regione-ombra, di tesoriere

occulto, perché «utilizza rilevanti risorse fuori bilancio, svuotando le competenze del consiglio regionale». E' il caso della Finlombarda Spa, che si muove con tanta disinvoltura da «usare risorse regionali destinate ad altre finalità, non sempre nel rispetto delle regole della finanza pubblica e senza evidenza nel bilancio regionale». Ed è il caso della «Finanziaria ligure per lo sviluppo economico», che, «ormai gestisce la quasi totalità del bilancio regionale non sanitario». Analoghi dubbi ricadono sulla «Agenzia veneta per i pagamenti in agricoltura». Per queste e altre società ancora, non è difficile dimostrare che esse sono "strettamente necessarie", e che dunque vanno mantenute.

Abbiamo così la Regione Siciliana che finora non ha venduto e ceduto nessuna delle grandi spa, per lo più in rosso. Eppure, tra il 2013 e il 2015 la Regione ha dovuto ripianare perdite o ricapitalizzarle per 28,6 milioni, soprattutto a favore di Riscossione Sicilia, con logiche «sganciate da una seria valutazione di comprovate prospettive di risanamento». Come imporrebbe la legge. Anche il Piemonte vuole mantenere molte aziende in deficit, a partire da Finpiemonte Partecipazioni Spa, la holding della Regione, «in perdita dal 2012 per quasi 80 milioni», e per la quale si prevede una fusione. E il Campidoglio, pur annunciando il taglio di 20 partecipate, intende tuttavia conservare le assicurazioni e le farmacie comunali. Mentre in Puglia lo scontro sulla vendite è finito al Tar.

Vedremo nei prossimi mesi che fine faranno le 1.650 società da chiudere o vendere. E già a fine dicembre sapremo quanti lavoratori in esubero dovranno essere ricollocati. Ma la tagliola prevista in caso di inerzia di Comuni e Regioni funzionerà o sarà bloccata da veti e ricorsi?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le partecipate pubbliche

4.701

1

Sono società in cui quasi 8 mila enti pubblici, soprattutto Comuni e Regioni, dicono di possedere direttamente delle partecipazioni. Comprendendo anche le società partecipate indirettamente si arriva a 5.791

Da chiudere o vendere

1.650

2

Le partecipate dirette che, secondo gli enti proprietari, andrebbero vendute, chiuse o accorpate entro un anno sulla base dei paletti del decreto Madia. Se gli enti non lo fanno, la liquidazione sarà automatica

La soglia di fatturato

500 mila

3

Tra le società da chiudere ci sono tutte quelle che hanno un fatturato sotto i 500 mila euro: soglia dimezzata quando il governo ha dovuto rimettere mano al decreto, dopo la bocciatura della Consulta

Gli anni in perdita

4 su 5

4

Anche le società partecipate che risultano in perdita per quattro anni negli ultimi cinque esercizi vanno liquidate o vendute, sempre secondo le regole dettate dal decreto Madia

Servizi al cittadino

35%

5

Soltanto il 35 per cento delle società partecipate offre servizi pubblici ai cittadini (come acqua, elettricità, trasporti locali e così via), e quindi si ritiene che sia realmente indispensabile

Aziende "strumentali"

65%

6

Il resto, il 65 per cento, svolge attività "strumentali" al funzionamento dell'ente pubblico proprietario. Ma una buona fetta è costituita da aziende inattive che hanno come unico scopo quello di elargire stipendi